

che Iddio mi può far peggio; e se per sua grazia e misericordia mi conserva amendua voi mia figliuoli, non mi dorrò d'alcun'altra afrizione». Qualche tempo dopo Alessandra torna a parlare del caso di morte e scrive: «E bench' i' sappia che nulla gli mancassi, pure ho pena ch' i' non mi vi trovai. Or alle cose che non è rimedio non è da pensare, e recarsi a pazienza: chè tutto fa Iddio per lo meglio dell'anime nostre. Confortoti a pazienza, e pregare Iddio per lui: e apparecchianci avere dell'altre; che ci percuote Iddio, e la gente del mondo. A tutto ci bisogna preparare a portare en pace».¹

Un sentimento religioso così profondo non era circoscritto alle sole donne, ma era proprio anche di molti uomini delle più svariate posizioni sociali. Qual nobile figura non è mai il ricco mercante fiorentino Francesco Datini (m. 1410), l'amico di Giovanni Dominici, il quale in sulla fine della vita si ridusse nella patria città e legò l'intero suo patrimonio ai poveri di Cristo! La moglie di quest'uomo altrettanto attivo che pio, a lui eguale di sentimenti, morì terziaria domenicana. Una di tali figure, quali il secolo xv produsse in copia, quasi contrappeso verso lo spirito del rinascimento unilaterale, fu il fiorentino Feo Belcari. Come il Datini fu anche il Belcari un uomo di vita attiva, che sostenne parecchi pubblici uffici, nell'estate del 1454 sedette nel magistrato dei priori, fu impiegato all'ufficio del debito pubblico e morì nel 1484. Una magnifica testimonianza dello spirito da cui era animata la parte migliore del laicato sono gli scritti edificanti del Belcari e la sua corrispondenza privata. Lo scritto sull'umiltà, che egli diresse alla sua figliuola Orsola ritiratasi nel monastero del Paradiso in Firenze, è una gemma della letteratura ascetica di quel tempo.²

L'umiltà — scrive il Belcari — è ricchezza ineffabile e dono divino. L'umiltà è un abisso dell'abbassamento di se stesso, contro il quale nulla valgono le potenze infernali, una torre di fortezza in faccia al nemico. L'umiltà è difesa e scelta divina, onde il nostro

¹ Cfr. GUASTI, *Alessandra Macinghi negli Strozzi. Lettere di una gentildonna fiorentina del sec. XV ai figliuoli esuli* (Firenze 1877) 177 ss., 204. REUMONT, *Kleine Schriften* 73-75. MÜNTZ, *Hist. de l'Art*, I, 15 s. I. DEL LUNGO in *Vita ital.* I, 192 s.; DEL LUNGO, *La donna fiorentina* 293 a 299; D'ANCONA, *Varietà storiche* II, 233 ss.; PIL, MONNIEU, *Alessandra Macinghi Strozzi*, in *Bibliothèque universelle della Revue Suisse* 1893, ottobre; GIULIA FRANCESCHINI, *Le lettere di Alessandro Macinghi Strozzi*, Firenze 1895; L. SCHMIDT, *Frauenbriefe der Renaissance* 3-21 e *Die Renaissance in Briefen* I, 170-212; D'ANCONA e BACCI, *Manuale* II, 98-102.

² Intorno al Datini e al Belcari cfr. REUMONT, *Briefe* 82, 153 s. e *Lorenzo P.*, 432 s. Per il Belcari v. anche *Propugnat*, XVIII, 2 e ROSSI, *Quattrocento* 125, 418; D'ANCONA e BACCI, *Manuale* II, 102 ss.; sul Datini GUASTI, *Ser Lapo Mazzei*, 1881. *Arch. stor. ital.* 4^a Serie VIII, 390 s., e il *Discorso* di I. DEL LUNGO, Prato 1897; G. LIVI, *L'archivio di un mercante toscano del secolo XIV (Francesco di Marco Datini)*, in *Arch. stor. ital.* 5^a serie XXXI (1903), 425-431.